

## LA RAXONE DE LA PASCA (1)

ALMANACCO GENOVESE DEL SEC. XV

L'importanza di questo cimelio tipografico, già notata da altri bibliografi, è certamente grandissima per la storia dell'arte. È desso uno dei pochissimi almanacchi dagl'incunaboli della stampa fino a noi pervenuti, fra i moltissimi che pure se ne dovettero pubblicare, come di cosa di uso non men comune degli *Speculum pietatis* e dei *Donati*; ma appunto perchè di uso passeggero e di poco o nessuno intrinseco valore, lasciati più facilmente andare perduti. Sappiamo dal Brunet (art. *Almanac*) che il D. C. Falkenstein avea supposto gli almanacchi silografici risalissero fino al 1439, e che, trovatasi poi di troppo anticipata questa data, fu accertata quella del 1455 in uno degli stessi, intitolato *Manung*, del quale il medesimo Brunet (sotto questo articolo) ci fornisce i seguenti dati preziosissimi pel riscontro col nostro: « in tedesco, in 4.º di 6 ff. — Exhortation contre les Turcs divisée en douze parties ayant chacune en tête le nom d'un mois. Le tout est écrit en vers rimés, et imprimé d'un bout à l'autre sans ponctuation, et sans autre distinction qu'une lettre capitale au commencement de chaque vers . . . . Il y a en tout 9 pages, dont la 1.<sup>ère</sup>, la 6.<sup>e</sup> et la 9.<sup>e</sup> ont chacune 21 lignes, et les autres 20; descritto poi con fac-simile da I. Wetter nella *Geschichte der Erfindung der Buchdruckerkunst* ».

(1) Cfr. *Notizie della Tipografia Ligure* negli *Atti della Soc. Lig. di Storia Patria*, IX, 26 e segg. — Possiamo meglio descrivere questo paleotipo, mercè la munificenza del Principe Baldassare Boncompagni, il quale ne fece eseguire dal valente sig. Enrico Giordani il fac-simile, e si compiacque donarne una copia alla Società di Storia Patria.

Da questo, e da quel che diremo del nostro, come da quanto vediamo tuttodi (giacchè la natura dell' uomo non cambia), manifesto apparisce il costante costume dei compilatori d' almanacchi, d' introdurvi ciò che ai lettori in genere, e a quelli in ispecie per cui lavorano, può tornare più accetto. Tutta l' Europa era al tempo del sopraddetto almanacco esterrefatta dalla recente conquista di Costantinopoli pei Turchi, onde il perchè della sua *Esortazione*. Si rivolgeva l' Autore del nostro a' pii Genovesi, e come poteva egli sperare di meglio obbligarli, che coll' istruirli e lodarli? Così avess' egli avuto per questo compito maggiore abilità letteraria, chè il suo lavoro, per quanto rozzo nell' esecuzione tipografica, non sarebbe divenuto sì raro, da essere finora unico riputato l' esemplare bergamasco, e ciò ch' è molto peggio, indegno per poco che altri vi cerchi per entro alcun che di proficuo.

Noi però costumati, fui per dir condannati, ad occuparci anche delle minime anticaglie, non vorremo neppure in ciò defraudare la curiosità di quei pochi, i quali possono in qualunque modo e grado partecipare delle nostre abitudini. E diremo in prima dell' esecuzione di questo lavoro, poi dell' autore di esso, e infine alcun che del contenuto.

Si compone il nostro Almanacco di otto foglietti in 4.°, ed è scritto parte in volgare, parte in latino. Il carattere è romano, ma non ha rassomiglianza veruna con quello adoperato dal Cordero, che di quei tempi fu in Genova, nella *Summa Confessariorum S. Antonini*, stampata in Mondovi nel 1472, nè coll' altro del Seneca di Mattia Moravo, stato pure in Genova, dove è chi pensa cominciasse la composizione di quel libro pubblicato poscia in Napoli del 1475. Oltre la rozzezza dell' esecuzione già notata da altri, si osserva nel carattere del nostro grandissima irregolarità, vuoi nella forma, vuoi nella stessa misura delle lettere, spessissimo diverse, e

nelle tre ultime linee specialmente; cosicchè si direbbe, per questo rispetto, lavoro eseguito per via di tavole intagliate in legno (silotipiche), anzichè di caratteri fusi, salvo l'ipotesi che il nostro compositore, non certamente tipografo di professione, fosse riuscito a raggranellare, comunque sia, questi caratteri dal rifiuto, in gran parte, di qualche fonditore.

Il numero delle linee è generalmente di 32 per facciata, eccetto la 3.<sup>a</sup>, 4.<sup>a</sup>, 5.<sup>a</sup>, e 6.<sup>a</sup>, che ne contano 31, la 7.<sup>a</sup> 33, e l'ottava 34. Vi sono punti, e linee non terminate a distinzione d'articolo; non, per lo più, di versi, che principiano generalmente con lettera capitale e son divisi da due punti posti anche a profusione tra cosa e cosa d'un solo enunziato, come si vedrà da qualche esempio che ne daremo in progresso. Le abbreviazioni sono frequenti, e alcuna pure non comune.

Chi compilò questo almanacco? Un religioso certamente, e probabilissimamente un servita, poichè verso la fine della quinta facciata comincia

« Lo canto de li fratri de la Nuciata de Fioreza:

Ave Dulcis: Ave pia: Plena Gratia Maria: » ecc.

Ch'egli poi fosse ligure di natali si deduce dal volgare da esso adoperato, specialmente nella descrizione della Liguria, non che dall'intestazione stessa dell'opuscolo: *La raxone* ecc. Ch'ei non fosse di Genova lo confessa egli stesso, alla metà della pag. 15: *Nò e genueise chi lo dice: ma pròto: A sciue* (scrivere) *a exeplo de ognuno: Questa opa a plati a monice al mudo:* ecc. Dalle parole per esso adoperate, e dalla maggior cognizione che mostra avere della Riviera occidentale, si può argomentare senza tema di errore che a questa egli appartenesse; e che fosse probabilmente nato in S. Remo lo farebbe credere ciò ch'ei dice verso il principio della pag. 9 in commendazione di esso: *Fa romani potifici: e oni pte coteto* (e ogni prete contento), laddove il Braccelli ha semplicemente:

*municipium... Romanis etiam Pontificibus haud incognitum*; del quale riscontro, e di altri ancora, diremo più innanzi.

Dobbiamo qui ricordare dapprima, a maggiore schiarimento delle nostre ipotesi, che fioriva di quei tempi in Genova il sacro sodalizio dei Servi, che alcuni dissero esservi stato introdotto fin dal 1276 per favore del cardinale Ottobuono Fiesco, poi Papa Adriano V, epoca ridotta dal P. Giani (1) e *monumentis ejusdem caenobii ad annum 1327*. Leggiamo nello stesso Giani (2) che verso il 1465 questo convento vantava *eodem simul tempore duodecim spectatae sapientiae Viros Theologos, inter quos primos habuit Deodatus ille Bocconus a Portu Mauritio (3), ob ejus integerrimae vitae et profundae doctrinae merita, Paulus secundus Ajacensi Ecclesiae in Corsica Episcopum destinavit; qua in insula olim vir probus ab Ann. 1435 plura huic Ordini loca suis praeclaris concionibus adjungi curavit etc.* Del quale Boccone leggesi altrove (4), che nel 1443 essendo *Ordinis Procurator in Curia (romana)*, venne a capo di far liberare *Caenobium nostrum Ianuense ab omni Monarchorum (S. Stephani) obligatione... per Diploma... Florentiae datum*; e che nel 1471 (5) *Xistus quartus... vix ad apicem Pontificatus evectus D. Deodatum nostrum... Romanae Urbi Generalem suum Governatorem praefecit, cujus prudentiam, et dexteritatem cum vitae integritate conjunctam jamdudum noverat. Tempore deinde ineunte, cum nonnullas Tuderiti contentiones abortas Xistus sedari cuperet hunc summa legationis potestate praefecit, qui tandem rebus undequaque compo-*

(1) *Annalium Sacri Ordinis Fratrum servorum B. Mariae Virginis. Luccae, 1719, tom. 1. pag. 255.*

(2) *Ib. pag. 521.*

(3) Del quale parla pure con lode lo Spotorno nella sua *Storia letter.* T. 2.<sup>o</sup> p. 139.

(4) *Pag. 459.*

(5) *Pag. 534.*

*sitis et urbe pacata, senio demum, assiduisque laboribus confectus in pace quievit (1), cum prius de anno 1465 beneficiorum, quae a suo Ordine acceperat, non immemor reliquisset Caenobio Genuae super Magistratum Pauperum annuam quamdam pecuniae summam pro Cera et Oleo Sanctissimi Sacramenti, nec non pro sartatectis chori Ecclesiae nostrae, quandocumque ea reficere oportuisset.*

Fra i molti altri conventi disseminati per l'Italia ed oltre, giova qui riferire quei di Bergamo, dal 1371, di Venezia, dal 1313, dell'Istria e di Praga. In quel di Venezia pare fosse stato, almen di passaggio, il nostro compilatore, essendo la Regina dell'Adriatico la sola città italiana da lui ricordata, e con poca simpatia, oltre le sue predilette Firenze e Genova. Era egli probabilmente uno dei tanti che dall'occidentale Riviera erano stati attratti al chiostro tanto illustrato dal loro Bocconi. Potè egli facilmente avere per tempo cognizione della stampa da qualche suo correligioso venuto da Praga; e che non gli fossero ignoti i Tedeschi, primi cultori e diffusori, com'è noto, di quell'arte, si potrebbe anche dedurre da quello ch'ei dice al principio della pag. 13, allontanandosi in questo, come in generale nelle piacevolezze, dal sempre grave e classico suo esemplare braccelliano, parlando dei vini delle Cinque terre:

« Alamani gustadone: da q̄li licori sō pixi.

Dicedo sū q̄usti lacrima cristi: p̄che nō lacrimo ī paixi todeschi ».

Ingegnoso, industrie, curioso e infarinato, più che colto, nelle lettere, doveva egli amare l'intrattenersi con coloro che nelle arti, anche manuali, e nelle lettere erano versati; ond'è più che probabile che, come accade non di rado in cosiffatti,

(1) Il Giani non dice quando. Ne parla sotto l'an. 1471. Lo Spotorno ha 1473.

ei volesse pure imitarli, nel che, a tacere di altri esempj, ci fa correr la mente a quello scalpellino di Michelangelo, del quale, ad esilarare il lettore, ci serbò memoria il Vasari. Il buon Frate adunque udì portare a cielo in Firenze l'Alighieri e magnificarne il divino poema; ed ei ne recò seco in Genova quell'entusiasmo, procurandosene anche un elogio in versi latini; e concepito il disegno del suo Almanacco ve lo volle introdurre, non importa se in parte e non finito, com'è generalmente il suo rozzo dettato: e, ciò che più ha dello stravagante, per non dire del presuntuoso, si credè autorizzato a tentare l'imitazione di quei divini terzetti, dei quali non conosceva egli forse che la versione del *Pater noster*, da lui riportata in parte, e guasta per giunta, come vedrassi più innanzi.

Il più della materia però dell'informe suo lavoro l'ebbe dal Bracelli, che, religiosissimo com'era, frequentava probabilmente, anche per sue pratiche devote, dalla sua villa suburbana, il Convento dei Servi. E del Bracelli infatti ei parla con molta riverenza, prima che di Dante, e ci dà sulla vita del celeberrimo Cancelliere e storiografo, quasi affatto ignorata dai posteri, qualche notizia, della quale è forza averglisi da noi gratitudine, per quanto egli ci abbia in questo ancora assai poco bene serviti, come siamo per dire nell'esporre finalmente il promesso contenuto di quella ch'ei volle intitolata niente meno che *Opus aureum*, ricordevole forse dell'*Aurea legenda* del B. da Varagine, allora già stampata (1).

Comincia dunque così:

(1) Verso il 1470 a Basilea (Panzer e Brunet). Un'edizione veneta del 1468 « per magistrum Xforum arnoldum » si vendeva in Genova alla stamperia Frugoni il 1817, come annunciava la *Gazzetta di Genova* del 19 agosto; del quale Cristof. Arnoldo veneto nota il Panzer un'ediz. del 1472.

« La raxone de la Pasca: e de la Luna: e le Feste  
Mccccclxxiiii la pasca sera a di x daprille:  
lxxv: a xxv de marso ».

E seguita così, anno per anno, a due colonne, sostituendo pel 1489 all' X la Z, come pure al corrispondente 1507 nel secondo colonnello, e alla numerazione romana le parole « otatāciq̄ otātasei otātasete » pel 1485-87, e « norātaocto e noātānoue » pel 1498 e 99 fino al Mcccc.

Dopo di che, ritornando alle linee intere:

« Mcccc setantaquattro lo meise de Genuariō di tretauno. La Luna fara a li xviii e a hore viii. E lo primo di del meise e la festa de la Circūcisio ».

E così via fino alla quart' ultima linea della pagina seconda:

« Inocēti uitoto. tomas uinoue. rafel teta: silueste finit ».

Le ultime tre linee recano questa massima:

« Petrarca: Sapiēs nullu p̄ republica picl'm euitabis (sic) etc. »

La terza pagina comincia col titolo sovrenunziato che daremo senza abbreviazioni:

*Opus aureum et fructuosum Religiosis et Secularibus. || Mulieribus sacris et Mundanis: vulgariter et latine || versibus et in prosa: Deum etc.* (e qui altre massime cristiane fino a tutta la linea sesta). *Et continens* (ripigliando il titolo) *verborum modestiam: oris: ac calami: elegan || tissimam eloquentiam spectati viri Iacobi de bracellis. || olim cancellarii genuensis. qui caelesti prope ingenio: || omni gravitate servata: multa de Urbibus: Oppidis: || Populis: Fluminibus: Insulis: Portibus: conditionibus || universe Ligurie: Summis Pontificibus: Praelatis: et || aliis illustribus Genuensibus: quos dum terrestribus || maritimisque triumphis clarissimis: prosperitate || non elatos: nec adversitate depressos: mirum in modum || adnotavit (1): studuit ad nostrum*

(1) Il fac-similt ha *na* dotavit.

*exemplar stilo: memo || rieque mandare: ita ut de eo convenientissime concinamus. || Semper honos | nomenque suum: laudesque manebunt.*

Al qual verso virgiliano altri due ne aggiunge, certamente fattura sua, poichè destituiti non solo di misura, ma di senso. Meno male, che gli venne fatto di chiudere il mal tentato epitafio con un pentametro tolto a prestanza non saprei ben dire da chi:

*Plorat adhuc tanto plebs viduata viro.*

Il qual verso ci fa conoscere che Iacopo Bracelli doveva esser morto poco prima del 1473. Lo Spotorno, nell'elogio che pubblicò di questo illustre non ci dice altro della sua mortale carriera, se non che fu Cancelliere della Repubblica « tra il 1430 e il 1457 »; su di che non mi fu dato di trovare altre notizie se non nell'Epistolario dello stesso Bracelli, pubblicato il 1520 in Parigi a cura di Monsign. Agostino Giustiniani, dove al fol. LXI è un'Epistola *Principi... Borsio duci Mutinae* etc. degli 8 luglio 1460, scritta evidentemente a nome della Repubblica, nominandovisi *legatus tuus Bonvicinus*, latore di magnifica cesellatura in dono. E ch'ei fosse ancor cancelliere nell'agosto dello stesso anno parmi provato anche dall'altra, che si legge al fol. XV: *Claro ac doctissimo viro Eduardo Bergognino apud Astam*, scritta *xv kal. septembris*, dove lo consiglia a dar opera *ne quid in urbe, ne quid in agro vestro injuriarum nostris inferatur.*

Dalle surriferite parole del nostro Anonimo chiaro pure apparisce ch'ei si servi dell'opera del Bracelli *ad nostrum exemplar*, non senza ragione ricordando *omni gravitate servata* dal suo esemplare, quasi a chieder venia delle sue scempiaggini.



Ma doveva prima commetterne altre a strazio di Dante, del quale dice che darà, *Primo ad Matrem*, sottinteso *canticum, per vulgarem theologum illum*

*Qui caelum Cecinit: Mediumque: Inumque tribunal:*

al qual verso ne fa seguire altri cinque, e così in tutto tre distici. E poichè il numero delle linee di questa terza pagina non ragguagliava quello delle precedenti, e gli mancava a raggiungerlo altro distico, ei credette uscirne discretamente bene, appiccicando ai tre distici, non suoi, un pentametro, con un suo *Licet* in fronte, forse per far piena la linea, a differenza delle cinque precedenti, non compite, e certamente per far sapere a' suoi lettori che Dante (per sua fortuna) era morto:

*Licet: Orba parente suo Patria Moesta Gemit.*

E senz'altro, così comincia la quarta pagina: « Ave Vergine semper Sancta Tu sola digna: si chel spirito sancto: Per lo angelico verbo in te si pianta. Maria tanto manse nel tuo fianco: Quello verbo » ecc.

E basti questo a condanna del nostro anonimo, che ci fa veramente la figura dell'asinajo, e peggio.

Comunque sia, vassene egli di questo passo fin verso la fine della pagina seguente, a *lo canto*, cioè, già sopra notato, *de li fratri de la Nunciata*.

Alla metà della pagina settima però si rifà sul povero Dante, a carico del quale fa, per la rima, questa variante, degna in vero di sferzata: « O padre nostro chi in cieli stia. Sanctificato » ecc. Meno male che termina bene, e a proposito: « e tu perdona: Benigno: e non guardar a nostro mèrto ».

Con altre otto linee d'una preghiera latina termina la pagina settima, e comincia l'ottava: « Fiorentini magni: e religiosi e sancte done: Orano » ecc., con altri elogi che compiono

la linea quarta. Poi: « Venexia gran cha: superbe nave e gallioni. Buscagie più che lavor fa: Loro grandissima gente di Schiavoni. Genua risgoardando senza ingano: Magna Superba eminente e forte: In mare e terra splende senza fallo. Genua e no Janua » ecc.

Segue qui a dir malamente ciò che il Bracelli in classico latino, alle fine della descrizione della Riviera di Ponente, riferendo a Genuo la fondazione di Genova. Anche più sgraziato è poi l'anonimo nostro nell'indicare, sempre sulle tracce bracelliane, i limiti della Liguria; ma pare ch'ei poco se ne curi, tutto intento a sfogare la sua esaltazione per le grandezze di Genova, tanto più che di queste fu entusiasmato anche il suo « Dante Alegieri poeta fiorentino: Cum alto ingegno el cielo e purgatorio: El regno infernale a mezo camino Di nostra vita poze in bel lavorio » ecc., facendo così a fidanza, se pur n'era consapevole, coll'ignoranza dei suoi lettori circa la sanguinosa invettiva del Ghibellino fuggiasco — *Abi Genovesi ecc.* — Ei raccomanda: « Ma legi bene tutto questo oratorio (la divina Commedia): Pieno de sanctitade et he elegantino » ecc.; e poichè Dante è per lui « predicatore eloquente », si licenzia infine da esso con questa bella massima: « Che cosa picciola ha a vincer gente. Ma vincer su (per se) ha gloria gloriosa ». E torna, nella quartultima linea « a membri e virtu di Liguria. E chi va in freta (aggiunge) si pentirà per axio. Se voi grandese impara patientia. Lasciamo nisa (per Nizza) » ecc. e va via parlando, a suo modo, e sempre sui passi del Bracelli degli altri luoghi dell'occidentale Riviera.

Recheremo qui qualche prova di più delle nostre asserzioni sul conto di questo nostro strano imitatore del Bracelli. Dice questi: *Liguriae primus limen aperit Varus fluvius ab Alpihus effusus haud procul ab urbe Nicea*; e il nostro, per le corte: « Varo fiume efuso a nisa da le alpe ». Di

Porto Maurizio nota quegli: *hinc quoniam vicini populi jura petunt, fama locum celebriorem facit*; e questi: « Portomoricio vago in terra in mare; cum dobia piagia da caricar navilli: Vanno più popli a raxone: e a mercantare ». Di Oneglia il primo, senz'altro: *Unelia vallis aliquot introrsus vicis habitata*; e il secondo: « Unelia: ripa: e valle introrso habitata: Castelle: e podeiri de nobili doria: La fano richa: e molto nominata ».

D' Albenga non ricorda il Bracelli che la cacciata dell' esercito di Filippo duca di Milano, e in poco più di dieci linee d'una colonna del Burmann sbrigatosi di essa, passa alla Pietra; e l'anonimo menestrello non giunge a « la pria », che dopo diciotto delle sue, traverso i « cento padulini Malsani e fangoxi... la centa (così detta dal volgo secondo il Bracelli *quod centenīs torrentibus augetur*)... la pieve..., da Spinola magno con più terre governata », e gli abitanti « morbidi: grassi: e fideli: e polputi », il « borgeto, », il « bel castel de lodano: Dedifici: gaglion: e suo gran doria ».

Lasciata poi l'origine etimologica bracelliana del Finale *a caeli salubritate*, nè curandosi d'altro, ci apprende invece che « suo signor potente: marino e lombardo. Tremilia boni subditi hae. Suoi mirabili casteli: borgi: e monti dan genti. Sun a boni a miseri: e a gente alamane: Utili e fano soi homini ben contenti ».

Noli non è pel Bracelli che *urbs portu ac turibus inclyta*, ma il nostro non omette, con altre particolarità, « suo vescovato grasso senza ledame »; e molto più di lui dice poi di « Saona nobilissima tra piano e monte: Cum nove valle: e contadini piene » ecc. Se non che « A ora suo porto un pocho mesto. Ma di darsena: darsenale: e galee si vede coda: Essendo mansueta con ognuno: Papa: cardinali soi li faran dota ». E dopo quattro altre linee: « Saonesi sani siate tra voi: e in tutto gravi. Come dece a figlioli

papali: e cardinaleschi. Se procurate esser ben grati Haveti novi e vegi testamenti: E Pastor de sancta giexia e suo sacro senato. Lo piissimo signore Duca: contenti De relasciarve tuto lo pasato. Unde tra voi siati tuti sancti: E cor-teixi e urbani cum altri in ogni lato ».

D'altre siffatte amenità viene poi spargendo il resto, trasvolato dal Cancelliere, pago a pochi nomi, fino a « La Sanctissima coronata qui in colina: sopra la grande valle de poccivora. Da tuti cristiani riceve cera finna ». E ricordato il florido stato di questa valle, aggiunge: « Ma se Genua soa madona: e tante castelle; Busala: borgo: arqua: e altri: Non li governaseno cum parole belle Forse diventerebena molto ingrati: A lor benigni cari cittadini: Cum qualli ano gran denari goadagnati ».

Da « sam pier darena », dove « tanto imborsano: mai non li dol schena », venendo a Genova nota che al « cavo: he la bislonga torre: A mare e terra fa lumi e sembianti: Per drita via un migio a la gran Genua corre. Genua: giexe: casteleti: palaci: piase: galaria. Darsena. Porto: molo: darsenali: Cavalcature quanto in cita chi sia. Gran molo e tuto col fronte verso africani » (*portum frontemque ad Africum versam Genua pandit* — Bracelli). E ricordate le distruzioni sofferte, e i distruttori da essa fatti « suieti cani », continua: « Inmensi borgi cum la porta de lercò e bisagno: Donsele e schiavi e schiave a bugate: Doe (dov'è) aqua ben utile tuto lano Done de misericordia: e sacre velate: poi mondane, Bele savie: costumate: e scorte: Vanto ano da onium judicate ».

Passando poi alla Riviera orientale, non le dedica se non una pagina, e non senza inestricabili garbugli; laddove gli bastarono appena tre per l'occidentale. Si direbbe che qui meno che altrove comprese il latino braccelliano.

Così bistrattato « el grande golfo de Liguria », si fa a gua-

stare l'altro lavoro del suo mal capitato esemplare, dei « grandi e.... summi homini », dal gran Cancelliere distribuiti in ordine bellissimo e ritratti con ammirabile maestria (1), e dal nostro messi, a dir poco, in commedia alla rinfusa. Basti questo solo esempio. Tra i virtuosi Genovesi annovera il Bracelli verso la fine dell'aureo suo libretto Luciano Spinola a questo modo: *Antonius Justinianus equestris ordinis vir, genere, opibus clarus cum in distributione publici tributi insignem se accepisse injuriam arbitraretur, haud aliter se domi continebat, quam si aliquem domesticorum lugeret. Ad quem consolandum cum Lucianus Spinula, vir praeter splendorem generis lenitate quadam et auctoritate nemini cedens, venisset: Oro, inquit, Antoni, ne hanc injuriam iniquo animo feras. Id cum longo sermone bis, terque iterasset, Antonius non sine stomacho: Cupio, ait, ex te, Luciane, praediscere, qua te humanitate injurias ferre soleas. At ille nihil permotus: Cogito, inquit, aut me gnarum, aut ignarum aliquando injurias dedisse: ac velut dandi, accipiendique vicissitudo sit, illatis acceptas compenso.*

L'anonimo nostro pose costui fra i primi suoi « summi » così: « Antonio justiniano cavalier offeiso: Lucian spinola il fe ben paziente. Dicendo, io le iniurie aute cum le date compenso ». E non è questo certamente dei peggiori contrapposti, che si potrebbero moltiplicare.

Con questa sua specie di gergo italiano genovese, e alquante delle solite sue intramesse all'esemplare bracelliano, se ne va il Frate fin verso la fine della penultima pagina, esclamando in ultimo: *Salve conficto in su la sancta croce. Per cui genueise linagio e fato degno.* E detto poi con suo latino delle benemerenze dei Genovesi verso la Religione di Cristo, per essi conservata in Oriente, soggiunge che *libet exclamare* (e questa volta lo fa colle parole, comechè in parte

(1) *De claris Genuensibus libellus.*

abbreviate, del Bracelli) *eam vere urbem: templum esse justitiae: et cives imperio dignos* (1). E come in principio con Dante, riportandone qualche verso genuino, così si credette forse infine sdebitato col Bracelli, e più degno di perdono. Il quale perdono pare ch'ei chiedi al principio dell'ultima pagina anche a' suoi lettori *Superius: latine: vulgariter: versibus: prosa et orationibus fatigatos*, non senza compiacersi dell'opera sua: *Paucis etenim memoratis.... et aliam denuo expectare dulcedinem quod viam posteris ad columen paret et gloriam*. E niun discreto gli negherà certo d'aver esso lavorato a questo ottimo fine.

Memore da ultimo della terza ripresa del titolo del suo *Opus aureum, tractans etiam de Confessione facienda etc.*, riportato un tratto di S. Agostino *de civitate dei*, segue: « Dio comanda la confessione » ecc; e termina con un passo latino del *grisostomo omelia xxx* di quasi quattro linee.

Da quanto siamo venuti esponendo ci pare potersi a buon dritto concludere, che se questo opuscolo è, come parto letterario e tipografico, poco meglio che un aborto; merita, come calendario, d'essere salutato e quasi non dissi venerato fra i pochissimi salvatisi dall'universale naufragio; nè crederemo peccare di generosità riconoscendo nel buon frate il tentativo di fare avere in pregio anche fra noi il Divino Poema. Anche riguardo al Bracelli già gli esprimeremo la nostra gratitudine; e poichè già tante conghietture facemmo, ci si passi da ultimo ancor questa; che dalla stessa penna cioè dalla quale fu vergato l'epitafio di Giano Campofulgoso, stampato colle altre cose bracelliane in Parigi del 1520, pos-

(1) Il Bracelli fa dire a un Persiano, cui furono fatte rendere da Girolamo Giustiniano Console in Famagosta le perle stategli rubate: *eam vere urbem templum esse justitiae, et qui eam regerent, vere dignos qui orbi imperarent*.

sano essere usciti i tre distici su Dante, che qui riportiamo, qual corona di questo qualsiasi nostro lavoro, giusta la lezione dello stesso Anonimo:

*Qui caelum cecinit, mediumque inumque tribunal,  
Lustravitque animo cuncta Poeta suo,  
Doctus adest Dantes, sua quem Florentia saepe  
Sensit consiliis et pietate patrem.  
Nil potuit tanto mors saeva nocere poetae,  
Quem vivum virtus, carmen imago facit.*

N. GIULIANI.

---

## OSSERVAZIONI

DI

### GASPERO LUIGI ODERICO

SOPRA ALCUNI CODICI

della Libreria di G. FILIPPO DURAZZO

---

(Continuazione vedi pag. 64).

#### CODICE IX.

Questo Codice è un antico Breviario dell'ordine Francescano. Le armi gentilizie, che incontransi in parecchie pagine sormontate dal cappello cardinalizio, mostrano che esso fu già d'alcun Cardinale della illustre famiglia de' Conti di Foix Visconti di Bearne ecc., giacchè lo scudo quadripartito porta nel primo, e quarto spartimento le armi di Foix, nel secondo e terzo quelle di Bearne. Or due soli Cardinali ebbe, per quanto so, la Casa di Foix, l'uno e l'altro nel Secolo XV, l'uno e l'altro per nome *Pietro*. Il primo era figliuolo di Arcimboldo di Grailly, cap. de Buch; e di Isabella Castelbona, sorella ed erede di Matteo Conte di Foix, e Visconte di Bearne. Fu questi in prima religioso di S. Francesco in Morlat,